

# Cultura & Spettacoli

**Archivi**  
E Sartre  
strappò il Nobel  
a Sholokhov

Il rifiuto del premio Nobel per la letteratura da parte del filosofo e scrittore francese Jean-Paul Sartre (nella foto), nel 1964, ritardò l'assegnazione del premio stesso al romanziere russo Mikhail Sholokhov, autore del romanzo *Il placido Don*, che ottenne il Nobel l'anno dopo, nel 1965. Secondo quanto rivela il quotidiano svedese «Svenska Dagbladet» Sartre seppe di aver ottenuto l'ambito



racconoscimento subito dopo il 17 settembre, quando la decisione venne presa dall'Accademia svedese, ma attesa a comunicare il rifiuto: la sua lettera, spedita il 14 ottobre, giunse ai destinatari dopo il 22 ottobre, giorno in cui il filosofo venne proclamato vincitore. Se invece fosse arrivata prima, sarebbe stato possibile attribuire il premio a un altro autore, con ogni probabilità Sholokhov.

di Paolo Mieli



«Nonostante ciò che talora sembrano credere i principianti, i documenti non saltano fuori, qui o là, per effetto di chi sa quale imperscrutabile volere degli dei», scriveva Marc Bloch in *Apologia della storia o mestiere di storico* (Einaudi). Lo ricorda Raffaele Pittella a conclusione di un libro a cura di Angela Groppi, *Gli abitanti del ghetto di Roma. La «Descriptio Hebraeorum» del 1733*, che l'editore Viella si accinge a mandare in libreria. La citazione di Bloch vuole essere un omaggio alla Groppi che ha trovato un importantissimo documento della Chiesa, nel quale vengono censiti gli abitanti del quartiere ebraico romano, appunto, nel 1733. Fino ad oggi non esistevano certificati di quantificazione della presenza ebraica a Roma nell'arco di tempo che va dalla prima metà del Cinquecento (1527, la vigilia del Sacco) alla fine del Settecento (1796). E anche quei documenti del 1527 (quando tra l'altro il ghetto non era ancora stato istituito) e del 1796 non erano veri e propri censimenti: la prima conta verrà fatta solo all'inizio dell'Ottocento. Perché allora la Chiesa nel 1733 decise di «numerare» gli israeliti romani? Per poterli tassare.

Il 4 agosto del 1733, il Sant'Uffizio aveva dato incarico ad un proprio rappresentante, Raimondo Rasi, di reperire fondi (più di quelli già ricevuti) tra gli abitanti del ghetto. La sua missione era quella di «recuperare a favore della Reverenda Camera Apostolica la somma di 70 mila e più scudi». Rasi, scrive la Groppi, «si era recato nell'archivio del ghetto dove, dopo averne fatto sostituire la serratura, continuò poi ad andare per alcuni mesi in compagnia di un guardiano del Tribunale del Sant'Uffizio per «perquisire e scegliere» i documenti più interessanti da prelevare. A fine lavoro, Rasi, «i cui scritti sono sempre improntati a uno spirito violentemente antiebraico», accusava gli ebrei di «mentire sulla loro reale capacità economica e di fornire falsi giuramenti sui capitali che c'erano nel ghetto, a fronte del fatto che la riduzione delle tasse sul capitale dopo la chiusura dei banchi veniva addotta dall'Università come principale causa della sua insolvenza». L'uomo mandato dal Sant'Uffizio aveva anche insinuato che gli ebrei mentissero in merito alla loro consistenza numerica pervasiva un ammontare ridotto di tributi. A suo dire sarebbero stati 16 mila. Al cospetto dell'assoluta non coincidenza tra le cifre proposte da Rasi e i documenti prodotti dagli ebrei, e in quella che la Groppi definisce «una situazione sempre più confusa e delicata da un punto di vista politico e religioso», la congregazione presieduta dal cardinale Alessandro Albani «non trovò altra soluzione che chiedere l'inter-

## EBREI CENSITI PER TASSARLI SI PENSAVA CHE A ROMA FOSSE 16 MILA MA SUPERAVANO DI POCO I 4 MILA NEL 1733



**Pontefice**  
Ex prefetto del Sant'Uffizio, Gian Pietro Carafa (1476-1559) divenne Papa nel 1555 con il nome di Paolo IV. E pochi mesi dopo la sua elezione, nel luglio del 1555, emise la bolla *Cum nimis absurdum*, con la quale limitava gravemente i diritti degli ebrei e istituiva il ghetto di Roma, nel quale vennero costretti a vivere reclusi

vento di un visitatore apostolico cui demandare il compito di fare chiarezza sul reale stato economico della comunità ebraica romana».

Fu così che il 29 aprile del 1733 si giunse alla nomina del chierico di camera, futuro tesoriere e poi cardinale, monsignor Mario Bolognetti, nell'auspicio di «dare una soluzione alla controversia esistente tra Camera Apostolica e Università degli ebrei riguardo al debito contratto da questi ultimi». E fu monsignor Bolognetti che commissionò il «censimento» trovato tre secoli dopo da Angela Groppi. Censimento redatto nel corso di sette giornate, in un arco temporale che va dal 27 luglio al 17 agosto 1733. Con la tecnica con cui, a partire dal 1614, si compilavano ogni anno gli «stati delle anime» per valutare la presenza dei cristiani in funzione del loro adempimento del precepto pasquale. Ma qui non si trattava di indagini aventi a che fare con il credo religioso. La missione era quella di «fare chiarezza sul numero complessivo degli ebrei e sull'esatta quantità delle famiglie presenti in ghetto» a fini fiscali. La Reverenda Camera Apostolica decise di «contare gli abitanti del claustrato ebraico» onde poterli costringere a pagare quei settantamila scudi di cui si è detto. Così, nota la Groppi, «ancora una volta, come era avvenuto prima del Sacco del 1527 e secondo una tradizione che pervade gran parte dell'età moderna e che riguarda l'intera popolazione, non solo quella ebraica, furono le urgenze fiscali e le necessità amministrative a determinare una rilevazione nominativa degli ebrei di Roma».

Si scoprì che gli ebrei erano meno di quanti si supponeva che fossero. E rimase l'atto che ne certifica consistenza e identità. Il documento trovato dalla Groppi, scrive Michael Gasperoni, «si presenta come un vero e proprio stato delle anime che riporta i nominativi degli abitanti famiglia per famiglia, percorrendo il ghetto casa per casa». Purtroppo manca la condizione sociale o professionale degli ebrei censiti. E la loro età. Ma, osserva Gasperoni, «pur con tutti i suoi limiti, la numerazione del 1733 co-

**Nel ghetto**

**Una comunità disorientata che si sentiva sotto attacco**

Esce in libreria domani il volume a più voci *Gli abitanti del ghetto di Roma. La «Descriptio Hebraeorum» del 1733* (Viella, pagine 287, € 27), nel quale la curatrice Angela Groppi presenta il documento, scoperto da lei e trascritto da Manuela Militi, che contiene il «censimento» della popolazione del ghetto di Roma compiuto dalle autorità dello Stato Pontificio nel 1733. Il libro si apre con le premesse di Claudio Proccaccia, direttore del dipartimento Beni culturali della Comunità ebraica di Roma, e di Eugenio Lo Sardo, direttore dell'Archivio di Stato di Roma. Segue la prefazione dello storico Kenneth Stow, professore emerito dell'Università di Haifa (Israele), e autore del libro *Il ghetto di Roma nel Cinquecento* (Viella, pagine 268, € 25). Poi vengono i saggi degli altri autori: Angela Groppi, Michael Gasperoni, Giancarlo Spizzichino, Raffaele Pittella.

stituisce l'unica fonte a noi pervenuta sulla popolazione ebraica romana tra il Cinquecento e il 1796». E, aggiunge, «c'è da scommettere che altri documenti di questa natura emergeranno nel corso delle prossime ricerche sulla comunità romana». Kenneth Stow, autore del pregevole *Il ghetto di Roma nel Cinquecento. Storia di un'«aculturazione» (Viella)*, lo dice a chiare lettere: «Il materiale di questo volume è di inestimabile valore, poiché mette a nostra disposizione un gran numero di notizie e dettagli totalmente assenti per questo periodo cruciale della vita del ghetto». Angela Groppi e gli altri autori di questo libro «meritano», a detta di Stow, «sincera gratitudine; questo «censimento» impegnerà i ricercatori per diversi anni a venire». Dal censimento, e dal contesto di crisi che lo circonda, osserva Stow, «emerge il quadro di una comunità disorientata, sempre più impoverita e che, non è esagerato dire, era sotto attacco». Perché?

Paolo IV nel 1555 aveva ordinato, con la bolla *Cum nimis absurdum*, l'istituzione del ghetto e aveva disposto che potesse esserci una sola sinagoga. Ma di templi la comunità ebraica ne aveva ben cinque. Nel maggio del 1731, come si legge in uno straordinario saggio di Giancarlo Spizzichino, l'Inquisizione ordinò la chiusura della sinagoga di Porta Leone che era sopravvissuta all'esterno del ghetto, nel cosiddetto «ghettarello», un'area adiacente al ponte Quattro Capi. Ad un tempo si decise di amalgamare le cinque sinagoghe esistenti (ognuna delle quali seguiva una diversa tradizione rituale), abbattendo le pareti divisorie nell'edificio che ospitava. In quello stesso maggio del 1731, su ordine del Sant'Uffizio fu eseguito nel ghetto un saccheggio di libri ebraici, gran parte dei quali non furono mai restituiti. In agosto, ha scritto Spizzichino, «venne sequestrata una larga parte della documentazione contenuta nell'Archivio dell'Università, al fine di utilizzarla per verificare la sua reale consistenza economica in merito al

## «Scoperto il luogo dove Ponzio Pilato si lavò le mani»

Sarebbe all'ombra della Torre di Davide a Gerusalemme e non nella fortezza Antonia, lungo la Via Dolorosa

dal nostro inviato  
**Francesco Battistini**

**GERUSALEMME** *Ecce Home*. Gli archeologi americani e israeliani ne sono sicuri: quel di fatale, Ponzio Pilato stava di casa lì. E fu in quel punto vicino alla Porta di Jaffa, all'ombra della Torre di Davide, che il prefetto della Giudea processò Gesù: tentando il suo patto sul Nazareno, finendo poi per salvare il ladrone Barabba, passando alla storia dell'acqua che non monda e della mano che lava l'altro, insomma, della più pilatesca inchiesta di Mani pulite che si ricordi.

Ci hanno messo quindici anni, molti soldi e la pazienza di mille interruzioni dovute alle infidate o alle contestazioni, ma alla fine hanno



Maestro dell'Altare di Schotten, attivo alla fine del XIV secolo (particolare)

trovato le pietre su cui fondare la nuova certezza archeologica di Gerusalemme: «Bastava seguire le tracce del Vangelo di Giovanni», spiega il professor Shimon Gibson dell'Università di Charlotte, Nord Carolina, perché l'evangelista «è chiarissimo quando descrive il Pretorio vicino a

una delle porte d'ingresso della città, con un pavimento di pietra irregolare. Non ci sono iscrizioni, ma ogni testimonianza archeologica, storica ed evangelica porta qui».

Gli scavi hanno puntato sui resti del palazzo di Erode il Grande, delle cittadelle crociate e dove, forse in memoria della più celebre condanna della storia, gli ottomani prima e gli inglesi, poi, fecero un bel carcere per i morituri. Tradizione e cartoline vogliono, per la verità, che il Cristo sia stato mostrato alla folla urlante in un altro luogo della Città Vecchia: alla porta della fortezza Antonia, lungo la Via Dolorosa. L'imperatore Adriano ci costruì un arco di trionfo: l'Arco dell'Ecce Homo, appunto. La Custodia ci mise il monastero di Nostra Signora di Sion: negli scantinati



si vede ancora il *lithòstratos*, pavimentazione simile a quella descritta da Giovanni, che servì alle guardie per passare il tempo tirando i dadi al «gioco del re». Sono almeno otto secoli, tutti i santi Venerdi Santi, che le Vie Crucis partono dalla Fortezza Antonia, «ma questa credenza è ormai superata in ogni pubblicazione», obietta Gibson: «E poi le processioni cambiavano spesso percorso...».

Chi glielo spiega ai pellegrini, però, che le stazioni del Calvario adesso cambieranno? «Non credo che succederà — dice David Pileggi, pastore anglicano che ha la parrocchia proprio su quel luogo —. La fede non dipende dai luoghi. Si può benissimo continuare a pregare e ad emozionarsi dove s'è sempre fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Iniziativa I lettori decidono come finirà l'ultimo Dickens

di Ida Bozzi

Quando Internet, l'interattività e l'amore per la cultura si mettono insieme, può uscire qualcosa di affascinante. Finora, molti hanno tentato di trovare un finale per *Il mistero di Edwin Drood*, l'ultimo romanzo di Charles Dickens (1812-1870, nella foto) rimasto incompiuto e pubblicato postumo nel 1870: ma ora uno studioso di Dickens, Pete Orford dell'Università di Buckingham, ha lanciato un sito web, [www.drood inquiry.com](http://www.drood inquiry.com), affinché tutti possano



conoscere la vicenda avventurosa di Drood e scegliere il finale preferito (e magari, se non l'hanno già fatto, appassionarsi al libro). Il sito, con le felici illustrazioni dell'artista Alys Jones, è nato con il contributo dell'Università di Buckingham, e «Dickens Fellowship» e altre istituzioni culturali, e offre ai lettori tutti gli elementi per giungere al «verdetto», decidendo il finale della storia: ci sono sezioni dedicate ai profili dei personaggi, ai diversi indizi, alle circostanze dubbie, alle dichiarazioni dei

testimoni. Il giovane Erwin Drood, nel giallo dickensiano, scompare subito prima del matrimonio con Rosa Bud, lasciando dietro di sé una quantità di sospetti assassini, a cominciare dallo zio John Jasper, passando per Neville Landless, rivale in amore di Drood. Nel sito, Orford mette in risalto una serie di questioni irrisolte del giallo (chi sposerà Rosa, qual è l'arma del delitto), e propone ai lettori di fornire online il verdetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



debito che la Reverenda Camera Apostolica vantava nei suoi confronti». Ma trascorsero due anni e non venne fuori niente che confermasse i sospetti della Chiesa. Fu in quel momento che l'autorità ecclesiastica decise di «contare gli ebrei» allo scopo di verificare se erano di più di quel che dicevano di essere, sospettando che in tal modo volessero occultare il loro «imponibile». «L'Università, come era allora definita l'istituzione comunitaria», era la domanda implicita, «aveva forse risorse finanziarie nascoste?».

Secondo un pregiudizio che si è diffuso nei secoli, gli ebrei tendono a non dire apertamente da quanti membri è composta la loro comunità. Un'annotazione in calce a «La descrizione dell'Anima di Roma 1696» (presente in un manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana) recita così: «Si avvertisce, che mancano l'Ebrei, il quali dicono di essere sempre meno di quello realmente sono per defraudare più che sia possibile il Dazio di tanto a testa, ma per ordinario sogliono essere nove, o dieci mila». L'annotazione è indicativa di quel «timore giudaico» che — a detta di Attilio Milano, dopo un approfondimento di tale questione — spingeva spesso a sopravvalutare il numero degli ebrei. Ed «è un esempio del perdurante pregiudizio secondo cui gli abitanti del Ghetto di Roma erano soliti mentire riguardo la propria consistenza proprio per eludere i contributi loro imposti». Gli esperti della Chiesa avrebbero coronato d'allora la missione se avessero scoperto il vero numero degli israeliti. Molto più alto, s'intende, di quello prospettato da loro stes-



**Il funzionario ostile  
Si chiamava Raimondo  
Rasi l'incaricato  
del Sant'Uffizio convinto  
che gli ebrei mentissero  
sul loro numero e le loro  
disponibilità economiche**

**Dati di portata storica  
Questo conteggio  
costituisce l'unica fonte  
a noi pervenuta  
sulla popolazione ebraica  
nella Città Eterna tra  
il Cinquecento e il 1796**

si. Di qui l'incredibile cifra prospettata da Rasi secondo cui la comunità romana avrebbe contato sedicimila individui. Che invece alla vera conta, prodotta nel documento rinvenuto da Angela Groppi, risultano essere poco più di quattromila. Un quarto di quelli immaginati da Rasi.

Eugenio Lo Sardo, direttore dell'Archivio di Stato di Roma, definisce la pubblicazione del libro curato dalla Groppi «un pietra miliare per una più accorta esplorazione della storia degli ebrei romani». Il direttore dell'Archivio ricorda che in quello stesso 1732, mentre Raimondo Rasi «si affannava a redigere la sua perizia sul debito dell'Università degli Ebrei di Roma», Voltaire «dava gli ultimi ritocchi a un testo che avrebbe lasciato una traccia profonda nell'Europa del primo Settecento»: le *Lettres sur les Anglois*. Tra le novità del regno inglese di Giorgio II, il filosofo accennava alla novità positiva della Borsa. «Entrate in quell'edificio», scriveva, «in quel luogo ben più rispettabile si molte corti: vi troverete riuniti i rappresentanti di tutte le nazioni... Là l'ebreo, il maomettano, il cristiano trattano l'uno con l'altro come se fossero della stessa religione, il si dà dell'infedele solo a chi fa bancarotta; il si presbiteriano si fida dell'anabattista, l'anglicano recita le promesse del quacchero e all'uscita di queste pacifiche e libere assemblee, alcuni vanno alla sinagoga, altri vanno a bere». Voltaire, nota Lo Sardo, «che altrove non è certo generoso con gli ebrei», mette qui in rilievo «l'importanza della loro presenza per lo svi-

### Lo scorcio

La Via Rua, in fondo il Portico d'Ottavia, un acquerello del pittore Ettore Roesler Franz (Roma 1845-1907) che ritrae uno scorcio del ghetto ebraico della Città Eterna. Il ghetto venne istituito nel 1555 e nel 1848 il Papa Pio IX ne fece abbattere mura e portoni. Venne poi abolito con la presa di Porta Pia nel 1870

luppo dell'economia e del commercio inglese». Cosa che aveva ben compreso Ferdinando I de' Medici invogliando gli israeliti a trasferirsi a Livorno con la promessa di ampie garanzie di libertà così da fare di quel porto uno dei più importanti centri di affari dell'epoca.

E invece l'immagine della Chiesa quale emerge dall'esegesi di questo documento ritrovato da Angela Groppi (e di quelli ad esso collegati) testimonia una «scarsa lungimiranza politica e amministrativa». Il quadro dell'amministrazione pontificia «che emerge in filigrana da questo groviglio di provvedimenti, comunica la sensazione di passiva indolenza, di cieca chiusura mentale, anche di fronte alla straordinaria crisi economica che attanagliava lo Stato ecclesiastico già da qualche decennio e che andò man mano aggravandosi nel tempo».

C'è poi un particolare che accresce l'importanza del documento. Stow nota come la storica Manuela Militi abbia individuato nella famiglia numero 397 la presenza di Anna del Monte, «la cui effettiva esistenza viene ora per la prima volta confermata». Si tratta della donna ebrea di cui si sono occupati Giuseppe Sermoneta nella prefazione al suo diario, *Ratto della signora Anna del Monte, trattenuta a Catecumeni tredici giorni dal 6 all'19 maggio anno 1749* (Carucci), e, più recentemente Marina Caffiero in *Rubare le anime. Diario di Anna del Monte ebrea romana (Viella)*. Anna era stata oggetto di una «raffinata pressione psicologica» (come scrive la stessa Caffiero in *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, edito da Carocci) nella Casa dei Catecumeni dopo che un neofita, Sabbato Coen, aveva affermato che gli era stata promessa in sposa. Il suo diario conteneva molte preziose annotazioni su come la Chiesa provava, appunto, a «rubare le anime» degli israeliti, cioè cercava di costringerli alla conversione. E adesso il «censimento» trovato da Angela Groppi conferma l'autenticità di quel diario.

Quello di Roma non è un ghetto tra i tanti. Massimo D'Azeglio, che lo visitò e ne scrisse in *Sull'emanipolazione civile degli israeliti* (1848), lo rappresentò come un «ammasso uniforme di case e tuguri mal tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti», un reticolo di «strade strette e immonde», dove le «famiglie di que' disgraziati vivono, e più d'una per locale, ammassate a ogni piano, nelle soffitte e perfino nelle buche sotterranee». Finché, nella notte del 17 aprile 1848, alla vigilia della Pasqua ebraica, Pio IX ne fece abbattere mura e portoni, ciò che segnò la fine del ghetto come «recinto chiuso». Il resto lo fece l'unificazione del Paese: uno dei primi impegni dell'amministrazione sabauda dopo la presa di Roma nel 1870 fu per l'abbandono di ogni discriminazione nei confronti degli ebrei. Ma il piccolo quartiere ebraico romano mantenne la sua identità e — come ha scritto Anna Foa in *Ebrei in Europa Dalla Peste Nera all'emanipolazione (Laterza)* — «più degli altri ghetti, finì per rappresentare l'immagine stessa della segregazione e della discriminazione». Quello di Roma, scrive ancora Anna Foa, «è infatti un ghetto che sopravvive all'età dei ghetti». Anche per questo ha un grande rilievo il fatto che ne sia stato rinvenuto un «documento d'identità» di tre secoli addietro.

paolo.mielli@rcs.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Cima da Conegliano a chilometro zero è pieno di sorprese

Una mostra a Parma valorizza opere dalla stessa città e dai dintorni. Rivelando i legami del pittore con i Fiamminghi

di Arturo Carlo Quintavalle

Undici quadri per una mostra singolare, fatta quasi a chilometro zero, sfruttando le collezioni della Galleria Nazionale di Parma e alcuni preziosi prestiti dall'Accademia di Venezia, dall'Estense di Modena, dalla Pinacoteca di Bologna, il tutto per disegnare il dialogo fra Cima da Conegliano, grande la sua bottega a Venezia tra fine XV secolo e inizi del seguente, e Parma dove opera anche un suo creato, Cristoforo Caselli.

«Bisogna puntare sulle raccolte, sulle collezioni locali, e porre sempre problemi critici»

suggerisce la soprintendente Mariella Uttili. Quale dunque il senso di questa breve ma intensa rassegna (*Cima da Conegliano e l'Emilia*, Parma, Galleria Nazionale, fino al 18 gennaio, premessa di Mariella Uttili, introduzione di Lorenzo Sbaraglia)?

Cima (1459-1518) ha una storia segnata dal dialogo costante con Giovanni Bellini, lo dimostra qui *La Madonna dell'Arancio* (1497): paesaggio spoglio, primo piano con fiori e sparsi sassi da far pensare alla conoscenza di qualche opera di Leonardo, l'albero al centro simbolo paradisiaco e di salvezza, al fondo un luminoso paesaggio. La luce è quella



### Capolavori

Due opere di Cima da Conegliano in mostra alla Galleria Nazionale di Parma fino al 18 gennaio (Catalogo Grafiche Step Editrice). A sinistra: *Madonna dell'Arancio* (1497); sopra: *Madonna con bambino* (1495)

morbida di Giambellino, però in Cima la luce non è vibrante ma ferma e disegna profili taglienti, da far pensare a un dialogo col fiamminghi visti forse tra Ferrara e Venezia.

Il rapporto con la pittura fiamminga lo confermano due altri pezzi, la *Madonna col Bambino e Santi* di Parma (1495 c.) con le rovine scrocciate in primo piano immerse in una luce solare, memorie di fori romani rilette attraverso la scultura del XV secolo, e ancora il *Compianto sul Cristo* di Modena (1501 c.) con precise citazioni fra Andrea Mantegna e Bartolomeo Montagna ma con una scrittura ancora attenta alla tradizione fiamminga. Cima dun-

que dialoga anche con Parma dipingendo, per il Duomo, nella cappella Montini, una *Madonna e Santi* densa di plastiche architetture che sembra proporre (1507) la simbolica unione delle Chiese d'Oriente e Occidente. Cima trova poi in Cristoforo Caselli, suo seguace a Parma, un narratore diverso, legato anche alla tradizione degli intarsiatori Cristoforo e Lorenzo da Lendinara.

Una mostra densa di novità anche nelle schede critiche, e penso a quelle di Mariangela Giusto, che pone il problema della dimensione padana delle officine di Venezia, dai Vivarini a Cima a Giovanni Bellini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA